



Hugo Pratt
La casa dorata di Samarcanda
 Milano Libri, pagg. 158,
 lire 22mila

IL tema del «doppio», in letteratura, è stato affrontato più volte: si va, per citare solo due esempi famosi, dal Jeckil stevensoniano, che isola la sua metà malvagia facendosi poco a poco risucchiare l'anima, al Dorian Gray di Wilde, che, pur subendo la decadenza fisica solo nel proprio ritratto, nulla può contro la cancrena spirituale. Mancava, nel campo del fumetto, una storia tutta costruita attorno a quest'ambiguo mito; a colmare la lacuna ha provveduto ora, con sorniona maestria, Hugo Pratt.

Ne «La casa dorata di Samarcanda» l'eroe degli eroi, Corto Maltese, è sin dall'inizio suggestionato, incalzato dall'ombra del suo «doppio», che poi si rileverà come un sosia in carne ed ossa, tale Timur Chevket, equivoco avventuriero turco. I due, pur frequentando gli stessi luoghi, pur superando le stesse peripezie, non si incontreranno mai. A regolare i conti col sosia sarà l'amico del cuore di Corto, il folle, feroce, infantile Rasputin, intuendo che qualcosa impedisce al Maltese di

Corto Maltese in cerca del suo doppio

di EDOARDO SANT'ELIA



misurarsi apertamente con un avversario identico a lui. La tensione dell'impossibile duello sottende ed elettrizza tutte le tavole, senza mai scadere nel contrasto esplicito, nella dialettica pensosa. Funge da controcanto, ed è felicemente schizzato pur con qualche indulgenza, il rapporto d'amicizia tra Corto e Rasputin, un legame cameratesco fomentato dal rischio e dalla beffa.

Quanto alla trama, sarebbe più corretto

parlare di geografia: i luoghi dell'avventura sono qui precisi e indispensabili come le «stanze» che scandivano gli antichi poemi cavallereschi. Si parte da Rodi, con tanto di mura medioevali, congiurati, moschee; si valicano i monti dell'Anatolia, dove un clown vestito da John Bull tenta di dare spettacolo; si penetra in Armenia, violando sperduti fortificati; si giunge nel Turkestan russo, terreno dell'ultima battaglia di un con-

dottiero visionario; si sbucca infine, dopo aver traversato un labirinto magico e buio, nei pressi dell'Afghanistan; e lì, dinanzi ad un fuoco, con parecchio scetticismo ci si interroga: sogno o realtà?

La storia è in bianco e nero, come un film degli anni Trenta, e le vignette tradizionali, dal taglio omogeneo, contribuiscono a creare un effetto pellicola assai gradevole e lieve. La matita di Pratt è giunta ad un grado di essenzialità estremo: basta un nulla, un ghigno appena marcato, una basetta un po' più corta, per connotare l'impercettibile differenza fra il Maltese e il suo sosia.

Quest'ultima tappa della saga del Maltese segna stilisticamente un raffinato ritorno alle origini, ai profili netti, ai contrasti espressivi non mediati dal colore, ai personaggi asciutti e complessi che animavano «Una ballata del mare salato». Ora, dopo vent'anni, Corto si è lasciato dietro un altro fantasma, il più ingombrante, quello che aveva assunto le sue sembianze. E certo anche Hugo Pratt deve sentirsi più leggero, e pronto ad impugnare ancora una volta la matita per nararci una nuova storia.